

L'intervista

di Stefano Landi

«Lo scudo dei vaccini reggerà, ora formiamo esperti trasversali»

Gori (Policlinico): «Il nostro master per evitare che la Storia si ripresenti uguale»

Il conto l'ha presentato la pandemia. Mesi a rincorrere un virus. All'inizio praticamente a mani nude. Il futuro non può essere una terra straniera. Così sulla base di un buco del passato e di una necessità del futuro è nato il master in Global Health, organizzato dal Mach (Centre for Multidisciplinary Research in Health Science) e dall'università Statale di Milano. L'idea è costruire un manager completo perché la storia non si ripeta. Il progetto, oltre che dal professor Mario Raviglione, l'uomo che negli ultimi 20 anni ha alzato un argine contro la tubercolosi, è coordinato da Andrea Gori, direttore delle Malattie Infettive del Policlinico.

Una volta può succedere, due no...

«Gli esperti sul campo c'erano. Mancava coordinamento e chi lo sapesse fare. Politici, tecnici, medici, amministratori sembravano parlare lingue diverse».

Chi si iscrive al master?

«Avvocati, architetti, diplo-

matici, biologi, ovviamente anche medici: i leader del futuro in questo campo devono avere competenze trasversali, per questo si deve lavorare su una formazione multidisciplinare».

Come l'avete pensato?

«Venti posti e corsi online. Non una questione di protocolli, ma essendo a matrice internazionale non era pensabile fare diversamente. Ci sono docenti da tutte le più grandi università del mondo. Lo si può frequentare dal Pakistan, come dal Perù o dal Canada. Il 65 per cento degli alunni iscritti l'anno scorso era straniero. Le scuole di Global Health sono molto quotate negli Stati Uniti e nel Regno Unito. Da noi non ne parla nessuno, poi però ci troviamo davanti le emergenze».

Ha dimostrato le debolezze di un sistema...

«La globalizzazione porta problemi globali, quindi serve un approccio globale. La pandemia ha certificato che abbiamo bisogno di unire diverse professionalità. Darsi un obiettivo, ma guardandolo con facce diverse. In passato

si è puntato solo sulla specializzazione. Serve, ma ha bisogno di essere guidata da una visione più ampia».

Ci faccia un esempio...

«Prendiamo il tema degli antibiotici: non si può affrontare da infettivologi puri per-

ché il 70 per cento dei casi arriva da ambiti agrari o veterinari. Una ricerca sulla antibioticoresistenza non puoi farla solo in un ospedale: vedi solo una prospettiva».

Quale è stata la lezione che abbiamo imparato?

«Il Covid ha valorizzato aspetti che davamo per scontati. Dall'uso delle mascherine al rispetto del distanziamento: regole che mutueremo per evitare l'influenza. Ha messo in evidenza come i sistemi sanitari sono indirizzati troppo sull'aspetto medico e non su quello della salute».

Che fase stiamo attraversando?

«Sono ottimista: un anno fa eravamo senza un vaccino. Oggi abbiamo uno scudo che potrà garantirci un autunno migliore. A settembre con la riapertura delle scuole e del ritorno a una socialità più in

ambienti chiusi i casi potrebbero aumentare, non la curva dei ricoveri e dei decessi».

Cosa insegna l'andamento inglese?

«Sono stati pragmatici a correre con le prime dosi: una strategia che ora soffre la diffusione della variante Delta. Noi siamo stati bravi a mettere in sicurezza con due dosi la popolazione più fragile. Se la campagna vaccinale continuasse su questi ritmi, con

l'aiuto dell'estate, potremmo contrastare anche la diffusione della variante indiana».

Se dipendesse da lei cosa dovremmo migliorare?

«Non possiamo più guardare solo a Milano, alla Lombardia, all'Italia, ma dobbiamo capire che la salute globale dipende da quello che succede in tutto il mondo non solo a casa nostra. Con autocritica, abbiamo bisogno di innovare il sistema sanitario».

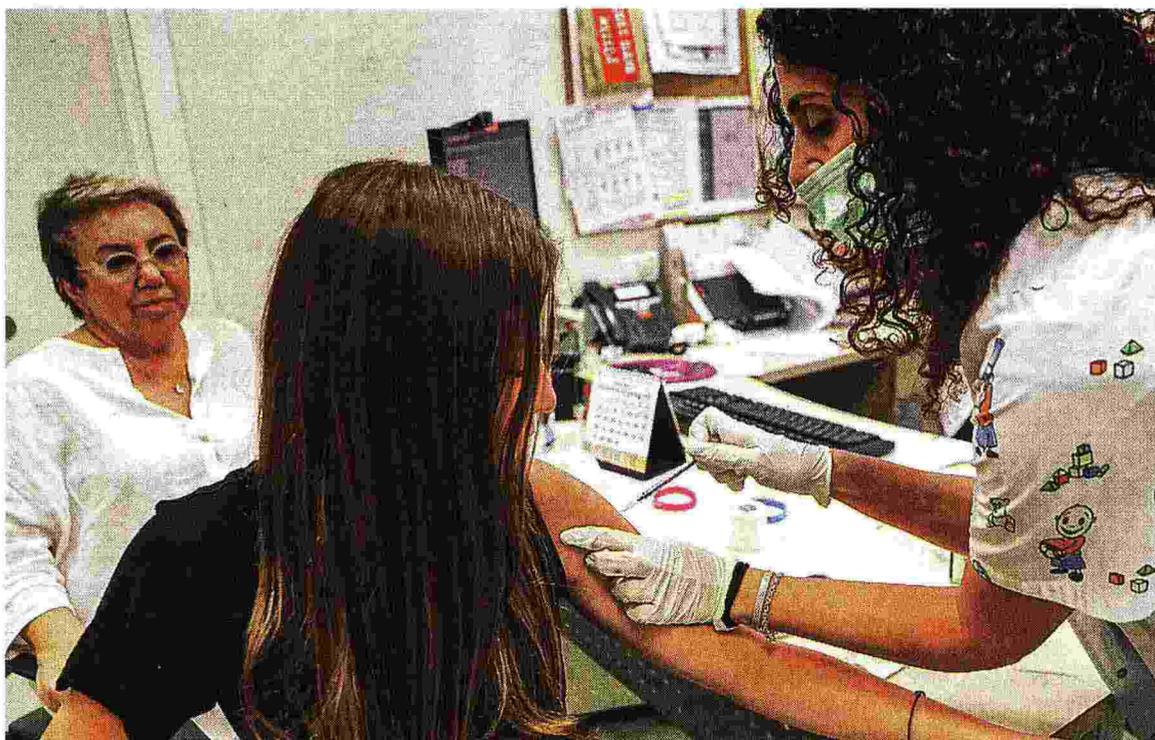
L'errore più pesante?

«Avessimo avuto un sistema di alert tra radiologie ci saremmo accorti che prima del paziente-1 a Codogno, le polmoniti interstiziali erano dieci volte più dell'anno precedente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sguardo aperto
dobbiamo capire che
la salute globale dipende
da quello che succede
in tutto il mondo



In Israele
Una ragazza viene vaccinata nel centro specializzato Clalit di Holon, non lontano da Tel Aviv, in Israele. Nello Stato ebraico è iniziata la campagna per immunizzare i ragazzi dai 12 ai 15 anni. Uno dei Paesi che più ha spinto sulle vaccinazioni a tappeto, Israele ha visto un ritorno di focolai dovuti alla variante Delta (*Jack Guez/Afp*)

Ideatore



● Andrea Gori, direttore delle Malattie Infettive del Policlinico

● Il master in Global Health prevede stage in territori a rischio. Iscrizioni fino al 28 giugno

